

ASCENSIONE DEL SIGNORE (ANNO A)

At 1,1-11 Sal 46 Ef 1,17-23 Mt 28,16-20

“Perché state a guardare il cielo?”: è la domanda rimprovero che i due uomini in bianche vesti pongono ai discepoli nel momento in cui Gesù è asceso al cielo. È una domanda con la quale dobbiamo anche noi confrontarci per verificare se abbiamo effettivamente compreso quello che Gesù ci chiede come discepoli e come chiesa. Per verificare se abbiamo effettivamente compreso il senso delle ultime parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli prima di lasciarli: *«Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra»*.

Due sono gli atteggiamenti chiaramente condannati da Gesù: il primo è vivere la fede con la curiosità quando non è addirittura presunzione di conoscere i tempi e i momenti dell'agire di Dio rispetto alla realizzazione del suo disegno. È l'atteggiamento, ad esempio, di quei presunti cristiani che, andando a pescare in presunte rivelazioni, annunciano scadenze e profetizzano solitamente sciagure in nome di Dio, attribuendogli decisioni che, come Gesù dice, appartengono solo a lui. L'altro atteggiamento è vivere la fede riducendola ad una spiritualità astratta, alienata e alienante. Sono quei cristiani che puntano lo sguardo solo su Dio, pensando egoisticamente alla salvezza della loro anima e dimenticano che la fede vera chiede di rivolgere lo sguardo anche verso gli altri. È una dimensione che non si può assolutamente sottovalutare o, peggio, trascurare. Lo sguardo verso gli altri ci permette di aprirci alla realizzazione di due aspetti fondamentali dell'esperienza cristiana: innanzitutto la possibilità di realizzare una vera comunione e quindi di essere la chiesa voluta da Gesù. È impossibile costruire questa comunione e realizzare questa chiesa se non poniamo il nostro sguardo sull'altro, se non siamo disponibili ad incontrare i volti e i corpi delle persone che condividono la nostra stessa fede per vivere non gli uni accanto agli altri ma gli uni con gli altri e per gli altri. L'altro aspetto di fondamentale importanza è che non si può realizzare il mandato che Gesù affida ai suoi discepoli di annunciare in ogni parte della terra il suo Vangelo e di testimoniare con coraggio se viviamo una spiritualità che svolazza nel cielo e dimentica che la fede è vera quando conduce all'amore verso Dio e insieme all'amore verso gli altri.

Questa è la chiesa che vuole Gesù. È per questo che lui ha promesso e donato lo Spirito: la sua presenza e la sua azione sono finalizzate ad abilitare e a guidare i discepoli perché siano fedeli al mandato di Gesù. Ce lo hanno ricordato gli *Atti degli apostoli* e ce lo ha ricordato anche il brano del Vangelo di Matteo: *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato”*. A fronte di questo compito c'è la fragilità e la debolezza della fede dei discepoli. La Parola che abbiamo ascoltato ce lo ricorda in vari modi: i discepoli a cui Gesù affida la sua chiesa non hanno ancora compreso il significato della sua presenza e della sua Pasqua e sono tormentati dai dubbi. Sono undici, non dodici a significare che alla debolezza della fede si accompagna anche quella strutturale: una chiesa cantiere aperto e non edificio ben costruito e stabile. E questo vale per sempre ed è la ragione per la quale in ogni epoca la chiesa deve con umiltà far sua la preghiera di Paolo. Oggi la facciamo nostra: *“il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, ci dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati”*.